

La Chiesa Copta Cattolica

Alberto Elli

I PRIMI CONTATTI CON LA CHIESA DI ROMA. IL CONCILIO DI FIRENZE

Pionieri del cattolicesimo in Egitto furono i frati francescani. La loro presenza nel Paese può farsi risalire, anche se in maniera non continua, fino allo storico incontro dello stesso san Francesco d'Assisi (1182 circa – 1226) con il sultano al-Malik al-Kamil nel 1219 a Damietta, durante l'assedio crociato alla città, nel corso della V crociata. In quell'occasione i francescani ottennero un permesso di libera circolazione nella valle del Nilo per assicurare i servizi religiosi alla colonia dei mercanti stranieri. La loro prima casa fu aperta nella stessa Damietta nel 1220, ma dopo un paio di anni, con la capitolazione della città (31 agosto 1221), dovettero abbandonarla insieme con i crociati; vi ritornarono nel 1249-1250. Nel 1303-1304, un gruppo di cinque di religiosi, con a capo fra Angelo da Spoleto, fu inviato in Egitto per assistere gli schiavi cristiani. Nel 1307 altri frati si stabilirono al Cairo, e ad Alessandria nel 1320, presso i mercanti marsigliesi.

Desiderando giungere all'unione con le Chiese d'Oriente, nell'estate 1439 papa Eugenio IV (1431-1447) e i Padri conciliari, riuniti in concilio a Firenze, decisero, dopo l'emissione del decreto d'unione dei greci (6 luglio 1439; seguito, il 22 novembre, da quello degli armeni), di inviare il francescano Alberto Berdini da Sarteano (1385-1450), come legato pontificio in India, Terra Santa, Egitto ed Etiopia, per guadagnare alla stessa causa anche gli altri orientali. Nominato Commissario Generale papale e con un largo seguito di compagni, verso la fine del dicembre 1439 il Berdini fece vela da Venezia per Candia (Creta), quindi per Rodi e Beirut. Giunto per mare a Damietta, il da Sarteano continuò via terra per Gerusalemme, dove portò a conoscenza dei copti e degli etiopi l'avvenuta unione dei greci e degli armeni, quindi, sempre per via terra, ritornò in Egitto, dove ad Alessandria incontrò il patriarca melchita Philotheos I (1437-1450), col quale si intrattene sull'unione dei greci e gli consegnò una copia del decreto d'unione *Laetentur caeli et exultet terra*, redatto in greco. Si recò quindi al Cairo, dove arrivò in piena estate. Qui fu ricevuto dal sultano Jaqmaq (1438-1453), dal quale ottenne la licenza di predicare in tutto l'Egitto e di portarsi anche in Siria; non gli fu però concesso, per ragioni politiche, di andare in Etiopia, termine ultimo della sua missione. Quindi, si incontrò col patriarca copto Giovanni XI (1427-1452), al quale consegnò le lettere del Sommo Pontefice e col quale ebbe frequenti e lunghi colloqui intorno alla fede. Dopo averle fatte tradurre in arabo, il patriarca lesse pubblicamente le lettere pontificie nella chiesa della Vergine di Harat Zuwayla, quartiere cairota, allora chiesa patriarcale. Quindi, sperando in un rafforzamento dell'appoggio occidentale che potesse ottenere dal sultano un miglioramento delle condizioni di vita dei copti, un sinodo decise di inviare un'ambasciata al Concilio, in nome della Chiesa copta ed etiopica. Il patriarca copto, infatti, era anche capo spirituale della Chiesa d'Etiopia e non dubitava dei sentimenti favorevoli del negus (titolo tradizionale del monarca etiopico) all'unione delle Chiese. A capo dell'ambasciata fu nominato Anba Andrea, abate dei celebri monasteri di Sant'Antonio e di San Paolo, nel deserto orientale, a poca distanza dal Mar Rosso.

Per non destare sospetti nel sultano mamelucco, Alberto da Sarteano organizzò con estrema prudenza il viaggio in Italia degli orientali, in tutto una dozzina di persone, suddividendoli in tre gruppi e facendoli partire per strade diverse e in tempi differenti. Un primo gruppo, composto da sei etiopi, partì dal Cairo per Gerusalemme, per incontrare Nicodemo, abate del monastero abissino di Gerusalemme, e per associarsi il suo delegato al concilio, il diacono Pietro, latore di una lettera dell'abate al papa, lettera datata 11 ottobre 1440. Alberto e l'abate copto Andrea partirono per secondi, per la via di Damietta e di Rodi. Il terzo gruppo, composto da monaci copti, partì per la volta di Cipro e quindi di Rodi, dove giunse il 5 ottobre e dove i gruppi si sarebbero dovuti riunire. Ma i venti contrari avevano spinto il gruppo degli etiopi oltre Rodi, a Creta. Riunitisi quindi i due ultimi gruppi a Rodi nei primi giorni del 1441, essi fecero poi vela per Creta, dove sostavano ad attenderli gli etiopi; di là tutti insieme fecero l'ultima tappa del viaggio verso l'Italia.

La delegazione copta arrivò a Firenze il 26 agosto 1441, entrando per la porta di san Nicolò. Il 31 agosto, davanti al concilio, presieduto dal papa, parlò l'abate Andrea, in lingua araba; la versione latina del suo discorso venne poi letta dal segretario pontificio Flavio Biondo (1392-1463), il celebre storico e umanista del Rinascimento. Dopo aver reso omaggio al papa, vicario di Cristo e successore di Pietro, al quale era stata affidata la potestà delle chiavi per aprire e chiudere il cielo, Andrea comunicò di essere venuto in nome del suo patriarca e presentò al pontefice la lettera di Giovanni XI, scritta in arabo e sottoscritta in copto, datata al 9 settembre 1440, nella quale si dava notifica del sinodo copto intorno alla propensione dei copti ad abbracciare l'unione con la Chiesa di Roma. Il 2 settembre toccò invece al diacono etiope Pietro parlare davanti ai Padri

conciliari. Dopo questi discorsi, i monaci orientali si recarono in visita a Roma, ove rimasero dal 9 al 13 ottobre. Al loro rientro a Firenze, seguirono deliberazioni fra una deputazione conciliare, nominata dal papa, e otto monaci copti ed etiopi; al termine dei lavori, il 4 febbraio 1442 venne solennemente promulgata nella chiesa di Santa Maria Novella la bolla di unione *Cantate Domino*: firmata dal papa, da ventidue cardinali e cinquantuno prelati e da Andrea “in nome del patriarca e suo proprio e di tutti i Giacobiti”, in essa si richiedeva ai copti “di obbedire con fedeltà e costanza alle disposizioni e ai comandi della Sede apostolica”. Ma poiché i romani la interpretavano come una vera sottomissione dei copti alla Chiesa di Roma, mentre per i copti questa era solo una riunione di *partner* uguali, dove alla Sede di Pietro veniva riconosciuta soltanto una supremazia spirituale, essa restò lettera morta. Del concilio di Firenze non resta alcuna traccia nella tradizione copta antica.

I CONTATTI DURANTE LA DOMINANZA OTTOMANA

Dopo questo fallimento, dobbiamo aspettare ancora poco più di un secolo perché riprendano i tentativi della Santa Sede di ristabilire l'unione con la Chiesa copta. Sul finire del 1557 - dal 1517 l'Egitto era ormai entrato a far parte dell'impero ottomano - un certo Ibrahim al-Suryani, “intrigante levantino”, si presentò alla corte di papa Paolo IV (1555-1559), spacciandosi per inviato del patriarca copto Gabriele VII (1525-1568) e latore di una lettera, scritta in arabo, nella quale, apparentemente, il patriarca riconosceva il primato del papa romano. Tradotta la lettera in latino, il suo contenuto accese gli entusiasmi degli ambienti romani, ma suscitò anche qualche sospetto. Il cardinale Michele Ghisleri (1504-1572), futuro papa Pio V (1566-1572), incaricato di indagare, interessò per gli opportuni accertamenti il console veneto al Cairo, Leonardo Emo. Ibrahim, avendone avuto sentore e temendo le inevitabili gravi conseguenze, parò il colpo, inviando un proprio uomo di fiducia al suo patriarca, pregandolo di non sconfessarlo e di confermare che era stato inviato a Roma perché facesse atto di obbedienza e di sottomissione al papa a nome del patriarca. L'inviato di Ibrahim raggiunse Gabriele VII prima del console veneto e il patriarca copto, per trarre d'impiccio il suo rappresentante, confermò la bontà del suo operato e la veridicità delle sue affermazioni, inviando anche una lettera, sottoscritta da venti vescovi, nella quale assicurava di essere disposto ad adempiere quanto Ibrahim avesse detto o promesso; insieme alla lettera, mandò in dono al pontefice una croce d'oro e alcune reliquie. Quindi, anche l'Emo tranquillizzò Roma.

Già in un breve del 17 febbraio 1561, papa Pio IV (1559-1565) lodava il proposito del patriarca copto di ritornare all'unità con la Chiesa cattolica e gli manifestava l'intenzione di inviare un nunzio, esperto nella lingua araba, per accelerare il compimento di questo grande disegno. E così, ai primi di giugno 1561, fu istituita una missione, composta dal gesuita e teologo spagnolo Cristoforo Rodriguez (1521-1581) e da due suoi confratelli, l'italiano Giovanni Battista Eliano (1530-1589), ebreo di nascita, e lo spagnolo Alfonso Bravo. Accompagnati da Ibrahim, nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre gli inviati papali fecero vela da Venezia per l'Egitto, sbarcando ad Alessandria il 4 novembre. Raggiunto il Cairo (26 novembre), chiesero udienza al patriarca, che li ricevette solennemente il 1° dicembre. Ebbero quindi inizio i parlamentari, per cercare di persuadere il patriarca a promettere obbedienza al pontefice di Roma; dopo alcuni colloqui, sembrando Gabriele persuaso, gli venne proposto di inviare a Roma una lettera ufficiale di sottomissione. Benché il patriarca avesse promesso di farlo, le cose andarono per le lunghe; inoltre, richiesto di mandare un gruppo di giovani copti a Roma per essere istruiti nella fede cattolica, si rifiutò, temendo di destare i sospetti dei turchi, mentre si impegnò di mandare al concilio tridentino il vescovo Isacco di Nicosia - che però, per l'età avanzata, si rifiutò di partire - e Ibrahim. Agli ultimi di gennaio 1562, Ibrahim comunicò al Rodriguez che le precedenti dichiarazioni del patriarca sulla supremazia del pontefice romano erano state dettate soltanto da sentimenti di carità e umiltà, non di soggezione o inferiorità, poiché in Oriente ogni patriarca è supremo capo nella sua Chiesa, senza che uno sia superiore all'altro.

Nel frattempo, il patriarca era stato denunziato presso i turchi di impedire a un cristiano di convertirsi all'islam: ne era uscito assolto, ma così terrorizzato da decidere di ritirarsi per un anno presso il monastero di sant'Antonio, nel deserto orientale. Il Rodriguez e l'Eliano lo accompagnarono nel viaggio (2-7 marzo), e per strada ricevettero il permesso di battezzare nella fede cattolica quei copti che lo desideravano. Nel monastero ripresero i negoziati, ma a causa della nefasta influenza che il monaco Gabriele (più tardi sarebbe salito anch'egli al trono patriarcale col nome di Gabriele VIII), tenacemente ostile a qualsiasi cedimento nei riguardi di Roma, esercitava sul patriarca, il quale non aveva la forza di sottrarsi, essi si risolsero in nulla. Rientrati al Cairo (26 marzo), i due gesuiti decisero di fare un ultimo tentativo e così, a metà luglio, ripresero la via del monastero. Il patriarca non nascose il suo disappunto nel rivederseli tra i piedi e rispose loro che era tempo perso l'insistere; anzi, li invitò a riprendersi i sacri paramenti inviati in dono dal papa. Ritornati delusi al Cairo, si portarono in Alessandria, per poter fare dell'apostolato tra i mercanti europei, e da qui informarono il pontefice del fallimento della loro missione. Minacciato di morte dagli Ebrei della città, l'Eliano dovette rientrare precipitosamente in Italia, seguito da lì a poco dal Rodriguez e dal Bravo.

Benché infruttuosa, questa prima missione ufficiale cattolica ai copti costituì il primo anello di contatto tra Roma e l'Egitto e preparò la via a una lunga serie di missioni pontificie ai vari patriarchi, tutte inconcludenti. Solo alla metà del XVIII secolo Roma avrebbe rinunciato all'idea di un'unione globale; si sarebbero comunque stabiliti legami con gruppi di copti, alcuni dei quali sarebbero ritornati al cattolicesimo, fondando così le basi di quella che sarebbe poi stata la comunità copto-cattolica odierna.

Una nuova ambasciata da Roma, latrice di una lettera di papa Gregorio XIII (1572-1585), nella quale si chiedeva nuovamente la sottomissione al papato, giunse al Cairo anche nell'ottobre 1582, durante il patriarcato di Giovanni XIV (1570-1585). La missione era guidata dal gesuita Giovanni Battista Eliano, che per la seconda volta veniva in Egitto, raggiunto poi nel settembre 1583 dal confratello Francesco Sasso. Dopo numerosi incontri preliminari col patriarca e aver studiato approfonditamente i testi copti, i legati pontifici incontrarono ufficialmente il patriarca e alcuni suoi vescovi in un sinodo presso la residenza del console francese (1° febbraio 1584). All'inizio le cose sembravano procedere positivamente e già era stato stilato un documento d'unione quando, a causa dell'energica opposizione del monaco Gabriele, intelligente ma fanaticamente ostinato e causa del fallimento anche della precedente missione dell'Eliano, il patriarca e gli altri vescovi si rifiutarono di apporre la loro firma. Ulteriori tentativi furono frustrati inizialmente dall'improvvisa morte del patriarca e successivamente dal temporaneo arresto dello stesso Eliano. Abbandonata ogni speranza di giungere in breve tempo a un accordo coi copti, il Sasso prima e l'Eliano poi rientrarono in Italia nel corso del 1585.

I papi Sisto V (1585-1590) e Clemente VIII (1592-1605) furono in corrispondenza con Gabriele VIII (1586-1601) che, una volta salito al trono patriarcale, smorzò alquanto il proprio atteggiamento ostile verso il cattolicesimo che aveva mostrato quando ancora non era che un semplice monaco. Appena eletto al soglio pontificio, Clemente VIII gli inviò infatti una missiva, alla quale il patriarca rispose con una sua lettera, ove si riconosceva il primato del pontefice; inoltre, inviò a Roma, come latori della stessa, il laico Yusuf Abu Dhaqn e un monaco del monastero di Anba Maqar, 'Abd al-Masih, con l'istruzione di fare tutto quanto il papa avesse loro ordinato. Anche il vescovo di Alessandria inviò un proprio legato, il diacono Barsum, suo nipote. I tre egiziani, giunti a Roma nei primi giorni del giugno 1594, furono affidati al maltese Leonardo Abel, arcivescovo di Sidone e buon conoscitore della lingua araba, per seguire delle lezioni di catechismo e il 15 gennaio 1595 emisero la loro professione di fede cattolica. In presenza di ventiquattro cardinali, baciaron i piedi del pontefice e lessero una formula di sottomissione, in arabo, impegnandosi a ottenerne la ratifica anche dal patriarca Gabriele VIII stesso. Nel 1597 una nuova delegazione del patriarca arrivava a Roma, composta dall'egumeno Gabriele al-Muharraqi, dal sacerdote Gabriele, monaco del monastero della Santa Vergine al Jabal al-Tayr, e ancora da Barsum, rivestito ora della carica di arcidiacono della chiesa patriarcale di san Marco in Alessandria. Il 25 giugno, nell'Aula Maggiore del palazzo del Quirinale, la delegazione lesse la professione di ortodossia e di unione del patriarca Gabriele. Il Barsum aveva tuttavia falsificato la lettera di procura del patriarca per i suoi tre legati, facendosi passare per "Ambasciatore della Nazione Copta" e capo ufficiale dell'ambasceria, inimicandosi così l'egumeno Gabriele, che nel 1600 ripartì solo da Roma.

Il 7 ottobre 1602, Clemente VIII scrisse una nuova lettera a Gabriele VIII (che era però già morto il 14 maggio 1601, notizia non ancora pervenuta a Roma), per incoraggiarlo a perseverare nell'unione con Roma, e il 26 maggio 1604 inviò una missiva anche al successore Marco V (1602-1618) per esortarlo a mantenersi nelle stesse disposizioni del suo predecessore. Anche papa Paolo V (1605-1621) mantenne i contatti con Marco: in una lettera del 9 ottobre 1605 gli annunciò il ritorno in Egitto dell'arcidiacono Barsum e in una successiva del 7 aprile 1606 gli comunicò il prossimo arrivo della missione di tre cappuccini: essa aveva lo scopo di appurare le notizie, che cominciavano a circolare, riguardo alle manovre di Barsum; sabotata però da due mercanti veneziani, che desideravano ricevere denaro dalla Santa Sede per ricercare giovani copti da mandare poi a Roma per la formazione religiosa, la missione non ebbe luogo. I rapporti tra il patriarca Marco e Barsum si guastarono quando il patriarca si accorse che Barsum, rientrato in Egitto, voleva trarre vantaggi personali dalla situazione; Barsum, inoltre, era per lo più mal visto da molti copti, o per pura invidia della posizione di favore da lui goduta per molti anni a Roma presso la Santa Sede, o anche perché la sua superbia ne avesse dato giusto motivo. Fatto sta che Marco denunciò l'unione con Roma e "fece scomunica a tutti quelli che fanno alla Romana". All'interno della Chiesa copta non mancavano però gli oppositori del patriarca i quali, volendo deporlo, fecero ricorso al console di Francia e alla Santa Sede, promettendo l'unione con Roma in cambio del loro aiuto. Nel 1610 il pasha turco, rappresentante del potere ottomano in Egitto, su denuncia di alcuni copti ostili al patriarca e sobillati dal console di Francia, fece arrestare Marco e, dopo averlo fatto fustigare, lo esiliò in un monastero, dove rimase fino alla morte.

Anche il patriarca Giovanni XV (1619-1634) fu in contatto con la Santa Sede. Papa Urbano VIII (1623-1644) appena salito al soglio pontificio affidò ai francescani il mandato di devolversi *in auxilium Coptorum*. Dietro proposta di fra Benigno da Genova, Ministro Generale dell'Ordine dei Minori Osservanti, nel 1623 la *Sacra*

Congregatio de Propaganda Fide, fondata l'anno prima, inviò in Egitto due missionari francescani riformati, padre Francesco da Roma e padre Angelo da Selvapiana, per vedere se il patriarca copto e il suo collega greco-ortodosso (melchita), Gerasimo I Spartaliotis (1621-1636), fossero sinceramente disposti a entrare in comunione con la Chiesa di Roma. Per mezzo dei due missionari, Giovanni XV inviò a Roma una lettera di buone promesse; si mostrava infatti favorevole all'unione, anche se motivi politici gli impedivano di prendere una ferma decisione. *Propaganda Fide*, a cui premeva un tale successo, non volle perdere l'occasione propizia, e il 26 febbraio 1630 mandò a lavorare tra i copti il francescano padre Paolo da Lodi, della provincia lombarda, nominato primo *praefectus missionis Aegypti*, insieme con padre Arcangelo da Pistoia, della provincia toscana. Padre Paolo si recò al Cairo, dove prese residenza presso l'ambasciata veneziana, che divenne poi sede della Prefettura francescana d'Egitto. Nel 1631 furono fondate nuove case francescane anche a Rosetta e ad Alessandria, affidate prevalentemente ai frati della provincia di Firenze. Sempre nel 1630, anche i francescani francesi della provincia di Purenne aprirono una missione al Cairo, diretta dal cappuccino fra Agathangelo da Vendôme (1598-1638).

Il patriarca Matteo III (1634-1649) mantenne i rapporti con papa Urbano VIII stabiliti dal suo predecessore e accolse con simpatia i missionari latini inviati dal pontefice di Roma, permettendo inoltre a fra Agathangelo di predicare nei monasteri della Tebaide: durante i quattro mesi da lui trascorsi presso il monastero di Sant'Antonio, ben quindici monaci avrebbero abbracciato la dottrina cattolica. Il maggior ostacolo per la riunione con Roma fu tuttavia la scandalosa condotta dei cattolici residenti in Egitto, in particolar modo quella dei membri del Consolato Francese, "sinagoga di Satana". Il patriarca si lamentò che "la Chiesa Romana Cattolica in questo Paese è come un bordello", e fra Agathangelo si rivolse al prefetto di *Propaganda Fide* per ottenere la scomunica dei maggiori responsabili di questa incresciosa situazione. Visti cadere nel nulla i suoi appelli, fra Agathangelo abbandonò l'Egitto e partì missionario per l'Etiopia, dove, il 7 agosto 1638, a Gondar, incontrò il martirio insieme al confratello portoghese Cassiano di Nantes (1607-1638).

La presenza in Egitto di numerosi missionari cattolici romani veniva vissuta dalla comunità copta come un grave pericolo, che si aggiungeva alla persecuzione endemica alla quale era sottoposta dalle autorità islamiche. Grazie alla fondazione di scuole nei principali villaggi, istituzioni di cui la Chiesa copta era carente, i cattolici cercavano di convertire i copti nativi e numerosi furono i giovani promettenti, per lo più membri delle famiglie più influenti, che furono inviati a Roma o in Francia per seguire gli studi nelle scuole cattoliche. Pur non ostacolando l'opera di questi missionari, il patriarca Giovanni XVI (1676-1718) cercò con ogni mezzo di frenare il loro tentativo di privare la comunità copta dei suoi migliori elementi. Egli instaurò tuttavia stretti contatti con la Santa Sede, che durarono per più di trent'anni. In una prima fase, durata fino al 1687, i tentativi d'unione furono condotti, da parte cattolica, dai francescani minori riformati, in particolare dall'infaticabile padre Francesco Maria Passalacqua da Salemi (1638-1701). In un secondo tempo, dal 1697 al 1705, accanto ai francescani troviamo anche i missionari della Compagnia di Gesù, tra i quali spicca il padre Benoît Bichot (1688-1704). Con la morte del padre Bichot, fino al 1718, anno della morte di Giovanni XVI, non ci furono più tentativi così intensi per giungere a un'unione tra il patriarca copto e la Chiesa di Roma. Pur non volendo mai emettere una professione di fede cattolica, Giovanni XVI continuò tuttavia a dimostrare sentimenti di benevolenza nei riguardi dei cattolici latini.

A differenza del suo predecessore, il patriarca Pietro VI (1718-1726) si mostrò ostile verso i cattolici: dopo un primo periodo di simpatia nei loro confronti, mutò atteggiamento a causa del passaggio al cattolicesimo di elementi del clero copto e nella domenica *in albis* del 1721 fu lanciata la scomunica su quanti si erano convertiti. Il 21 ottobre 1722 il patriarca scrisse inoltre una lettera pastorale contro i cattolici. Motivo principale di questo duro atteggiamento del patriarca fu la paura delle persecuzioni che i turchi avrebbero potuto scatenare contro la comunità copta.

Anche durante il patriarcato di Giovanni XVII (1727-1745) continuò, e in maniera ancor più massiccia che in passato, il tentativo dei missionari cattolici di fare proseliti in ambito copto. Numerose furono, infatti, le missioni pontificie presso il patriarca per cercare di intavolare negoziati per riportare i copti all'obbedienza romana; ma inutilmente. Nel 1737 il patriarca si rifiutò di ricevere l'ennesimo inviato papale; anzi, i rapporti si guastarono a tal punto che in occasione delle feste di Pasqua del 1738 Giovanni XVII minacciò di scomunica tutti quei copti che si fossero "fatti Franchi" e proibì ai "Franchi" di entrare nelle case dei copti, e viceversa, pena la perdita dei beni. Per intervento del vescovo copto di Gerusalemme, Atanasio, di sentimenti filo-cattolici, il conflitto si risolse e il patriarca concesse il proprio perdono ai sacerdoti copti che si sospettava si fossero fatti cattolici. Ma due anni dopo, adirato contro un copto cattolico, il patriarca lanciò nuovamente l'interdetto su tutte le chiese copte del Cairo e la scomunica a chiunque osasse celebrarvi. Le chiese restarono chiuse per tre giorni e qualche morto fu sepolto senza funzione religiosa. Nel 1741, poi, minacciò di scomunicare tutti coloro che avessero

letto o ritenuto presso di sé libri stampati e portati da Roma, se non li avessero buttati nel fuoco. Ancora una volta, fu il vescovo Atanasio a far mutar parere al patriarca.

Il proselitismo dei missionari romani, forti dei loro programmi educativi che attiravano i membri delle più influenti famiglie copte, continuò tuttavia anche sotto il patriarca Marco VII (1745-1769). L'intensificarsi dell'attività dei cattolici romani in Egitto allarmò infine anche il sultano di Costantinopoli, che temeva un aumento dell'influenza europea nel suo regno. Mahmud I (1730-1754) ordinò al patriarca melchita Matteo Psaltis (1746-1766) di proibire ai suoi fedeli, per lo più di origine siriana, di seguire i servizi religiosi degli europei, pena una grossa multa collettiva: la somma fu pagata, e i siriani continuarono a frequentare le chiese latine. Nel 1751, nell'Alto Egitto, tre missionari, accusati di aver costruito una chiesa senza i regolari permessi, furono condannati a morte, due al supplizio del palo e uno a essere tagliato a pezzi; solo per l'intervento di cattolici, ortodossi e musulmani presso le autorità, la pena fu commutata in una sanzione pecuniaria.

LA NASCITA DELLA CHIESA COPTA CATTOLICA

Questa situazione instabile, con un'alternanza di periodi favorevoli e sfavorevoli al dialogo, convinse infine Roma dell'inutilità dei tentativi di unione. Papa Benedetto XIV (1740-1758) abbandonò infatti l'idea di riunire la Chiesa copta con Roma (da ottenersi con la conversione del patriarca e quindi, si pensava, di tutto il suo gregge), e intraprese i primi passi per giungere all'istituzione di una Chiesa copta cattolica.

Fu il XVIII secolo, infatti, che vide muovere i primi passi della comunità copta cattolica, che avrebbe poi portato, a suo tempo, alla nascita della Chiesa copta cattolica. Pioniere ne fu il gesuita francese Claude Sicard (1677-1726), una delle figure di spicco tra i gesuiti in Egitto. Buon conoscitore della lingua araba, nel 1707 il Sicard venne trasferito dalla missione di Siria, dove si trovava dall'anno precedente, a quella d'Egitto, ove si dedicò anche allo studio del copto. Dal 1712 fino alla morte, avvenuta per peste il 12 aprile 1726, esercitò una considerevole attività apostolica; grazie alla simpatia mostrata dal patriarca Giovanni XVI verso i cattolici, egli ebbe modo di intrattenersi con molti vescovi copti, soprattutto ad Akhmim, a Naqada e a Manfalut, di visitare i monasteri, di parlare coi preti e soprattutto di predicare ai cristiani. Fu lui, nel 1715, a fondare, ad Akhmim, la prima comunità copta cattolica. I primi adulti convertiti furono Sahyun Walid Mansur al-Ghanami, di anni 22, e Hanna Walid Jirjis al-Ghanami, di anni 33: originari di Akhmim, essi professarono la fede cattolica al Cairo nel 1715. Tre altri, uno di Jirja e due di Akhmim, seguirono nel 1719.

Rufail al-Tukhi (1703-1787), di Jirja, e Yustus al-Maraghi (1713-1748), di Akhmim, furono i primi copti a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Di famiglia copta ortodossa, al-Tukhi fu convertito al cattolicesimo nel 1721 dal Sicard. Mandato a studiare a Roma, il 20 settembre 1724 entrò nel Collegio Urbano di *Propaganda Fide*, dove conseguì, primo egiziano, il dottorato in teologia il 27 maggio 1735; subito dopo, il 5 giugno dello stesso anno, fu ordinato sacerdote. Il Maraghi, di una decina d'anni più giovane, fu inviato a Roma insieme con al-Tukhi e ricevette l'ordinazione sacerdotale il 15 aprile 1736. Terminati gli studi teologici a Roma, essi rientrarono in patria, ove operarono per portare il patriarca copto Giovanni XVII alla Chiesa di Roma. Per la sua salute debole e per la sua propensione allo studio, nel 1739 al-Tukhi fu richiamato a Roma, quale professore di lingua copta presso il Collegio Urbano, carica che ricoprì per quasi quarant'anni.

Il 10 agosto 1739, anba Atanasio, vescovo copto di Gerusalemme (1720-1750, vescovo già dal 1718), con residenza al Cairo, si convertì ufficialmente al cattolicesimo, emettendo professione di fede cattolica davanti ad al-Tukhi, al Maraghi e al sacerdote copto cattolico don Giovanni Hayyat. Con un ritardo di quasi due anni, dovuto principalmente alla morte di Clemente XII (1730-1740), col breve pontificio *Quemadmodum ingenti laetitia* del 4 agosto 1741, il nuovo papa Benedetto XIV (1740-1758) stabilì la gerarchia copta cattolica, affidando ad Atanasio la giurisdizione su tutti i copti cattolici, che erano allora circa duemilatrecento; quale suo "Teologo, Esaminatore e Direttore (dei chierici e dei sacerdoti)", veniva nominato Yustus al-Maraghi. Dopo un po', tuttavia, Atanasio, troppo debole di carattere per avere il coraggio di rinunciare definitivamente alla *communicatio in divinis* coi copti del patriarcato, ritornò alla fede anti-calcedonita e il 1° giugno 1744 la sua nomina fu revocata dalla Santa Sede. Il 3 giugno il papa nominò come primo Vicario Generale copto cattolico, senza carattere episcopale, il Maraghi; alla morte di questi (fine giugno / inizio luglio 1748), non trovandosi, tra gli altri sacerdoti copti educati a Roma e presenti in Egitto, chi potesse sostituirlo, la giurisdizione sui cattolici di rito copto sparsi in Egitto tornò dapprima al Prefetto dei Riformati (il primo fu padre Giacomo Rzimarz da Kremsir, Prefetto dal 1737 al 1752), quindi al clero indigeno.

Nel 1758 un altro vescovo copto, Antonio Fulayfil di Jirja e di Akhmim (1709-1807), passò alla Chiesa di Roma, riconoscendo l'autorità papale; nel 1761 fu nominato primo Vicario Apostolico per i copti. Scomunicato dal patriarca Marco VII, mons. Fulayfil fu perseguitato anche dalle autorità civili, che lo incarcerarono. Nel 1763, infatti, il patriarca scatenò, con l'appoggio dei turchi, una fiera persecuzione contro i cattolici del Cairo: la

chiesa dei padri di Terra Santa fu chiusa, quella dei padri riformati fu demolita e mons. Fulayfil fu gettato in prigione per undici giorni. Liberato e venuto a Roma, visse nel monastero dei padri maroniti, ove morì il 1° ottobre 1807, all'età di novantotto anni.

Da allora e fino al 1895 la Chiesa copta cattolica sarà retta da Vicari Apostolici. Pur portando il titolo di "vescovo del Cairo", talvolta questi Vicari non poterono ricevere la consacrazione episcopale, non essendoci allora in Egitto alcun altro vescovo cattolico ed essendo troppo difficoltoso un viaggio in Europa. Nel 1824, tuttavia, Leone XII (1823-1829) aveva istituito un patriarcato per i copti cattolici. Per insistenza del copto cattolico Basilius Bey, che lo convinse che Muhammad 'Ali (1805-1848) desiderava l'istituzione di un patriarcato copto cattolico, il 1° agosto 1824 il papa aveva personalmente nominato vescovo Abraham Khashur, giovane alunno copto del Collegio Urbano di *Propaganda Fide*, perché ritornasse in Egitto e consacrasse il Vicario Apostolico Massimo Juwayd (1822-1831) come primo patriarca copto cattolico di Alessandria. Il papa - che il 15 agosto 1824, con la bolla *Petrus Apostolorum Princeps*, aveva istituito il patriarcato copto cattolico di Alessandria - si rese però ben presto conto di essersi ingannato e che le aperture occidentali di Muhammad 'Ali non si spingevano fino a tal punto; l'istituzione del patriarcato cattolico rimase così solo sulla carta, e i copti cattolici continuarono a essere diretti da un Vicario Apostolico.

Per la fine del XIX secolo il numero dei copti cattolici era di circa sei-settemila. I loro ripetuti interventi presso la Santa Sede, con la richiesta di stabilire un patriarcato cattolico di rito copto o, almeno, di dare alla loro comunità un capo rivestito dell'episcopato, indussero papa Leone XIII (1878-1903) a nominare per i copti cattolici un vescovo (15 marzo 1895), nella persona del giovane sacerdote copto cattolico, non ancora trentenne, Giorgio Macario, formatosi presso i gesuiti di Beirut, consacrandolo Vicario Apostolico; costui prese il nome di Cirillo Macario e il titolo di vescovo di Cesarea di Filippo. L'11 giugno 1895 il papa indirizzò ai copti la lettera apostolica *Unitatis christianae*, invitandoli all'unione, quindi, convinto che soltanto l'esistenza di un patriarcato potesse dare alla gerarchia cattolica sufficiente prestigio davanti al patriarcato copto ortodosso e attirare così i dissidenti all'unione, a metà ottobre annunciò la sua decisione di dare un capo e due vescovi alla Chiesa copta cattolica, da nominarsi a suo tempo. La lettera apostolica *Christi Domini*, del 26 novembre 1895, ufficializzava la creazione del *Patriarchatum Alexandrinum catholicum pro Coptis* - con giurisdizione sull'Egitto, la Libia, la Pentapoli, la Nubia, l'Etiopia, l'Arabia e "tutta la predicazione di san Marco" - e di due diocesi suffraganee, da aggiungersi a quella patriarcale comprendente Il Cairo e Alessandria. Nella stessa lettera apostolica, Cirillo Macario veniva nominato Amministratore Apostolico della Chiesa Patriarcale Alessandrina. I due vescovi suffraganei furono nominati nel mese di marzo 1896: Ignazio Berzi (1867-1925) divenne vescovo di Tebe-Luxor, con residenza a Tahta (oggi a Sohag), e Maximos Sedfawi (1863-1925) vescovo di Ermopoli, con residenza ad al-Minya.

In breve tempo si formò una vera gerarchia ecclesiastica e il 18 gennaio 1898 poteva riunirsi presso la chiesa del convento francescano del Musky, al Cairo, il primo Sinodo Copto Cattolico; da parte della Santa Sede presiedeva monsignor Gaudenzio Bonfigli (1831-1904), Delegato apostolico per l'Egitto dal 1896, mentre alla presidenza della gerarchia copta si trovava monsignor Cirillo Macario. Alla solenne cerimonia d'apertura intervennero le rappresentanze di tutti i riti cattolici in Egitto e le autorità diplomatiche dell'impero Austro-Ungarico in Egitto. Chiuso il sinodo (3 giugno 1898), il papa ritenne ormai giunto il momento di rispondere affermativamente alle richieste dei vescovi e del clero copto cattolico per la nomina di un patriarca. La scelta cadde naturalmente sul dinamico e intelligente Amministratore Apostolico Cirillo Macario, la cui nomina divenne ufficiale, con il decreto pontificio *Alloquendi initium*, nel Concistoro del 19 giugno 1899; nell'occasione, il neo-eletto assunse il nome di Cirillo II (1899-1908), con grave disappunto del patriarca copto ortodosso Cirillo V (1874-1927). Domenica 21 giugno, con un solenne pontificale celebrato nella Chiesa del convento francescano del Musky, Cirillo II prese ufficialmente possesso della sua carica. Il 22 dicembre dello stesso anno, nella chiesa patriarcale della Sacra Famiglia, ebbe luogo la solenne cerimonia della consegna e imposizione del *pallium*, mandato dal Santo Padre. L'Austria negoziò presso il khedivé Abbas II (1892-1914) il riconoscimento di Cirillo II come capo civile della nazione copta cattolica, riconoscimento accordato il 29 gennaio 1900; il governo egiziano esigette però dal nuovo patriarca la rinuncia alla protezione austriaca.

Il 30 maggio 1908, tuttavia, in seguito a un conflitto di ordine finanziario con la Santa Sede, il patriarca fu deposto da Pio X (1903-1914). Rientrato ad Alessandria, fu accolto in trionfo, ma la situazione all'interno della comunità copta cattolica rimase tesa, come mostrato dagli episodi di violenza al patriarcato del Cairo durante le feste natalizie del 1908 e 1909. Per favorire il ritorno della pace, nel 1910 Cirillo si autoesiliò in Libano. Per quarant'anni la sede patriarcale restò vacante; la direzione della Chiesa fu assicurata da un Amministratore Apostolico, il primo dei quali fu monsignor Sedfawi, che tenne la carica fino alla morte, avvenuta il 27 febbraio 1925.

Fu soltanto nel 1947 che papa Pio XII (1939-1958) provvide a nominare un nuovo patriarca copto cattolico, nella persona di Murqus Khuzam, vescovo di Luxor (1926-1947) e già Amministratore Apostolico, che prese il nome di Marco II (1947-1958). Nell'occasione fu fondata anche la diocesi di Asyut, affidata alle cure pastorali di mons. Alessandro H. Scandar, consacrato vescovo il 18 dicembre 1947. Alla morte di Marco II, divenne patriarca il suo vicario episcopale, Stefano Sidarouss, col nome di Stefano I (1958-1986), proveniente dalla congregazione dei Lazzaristi; il 22 febbraio 1965, egli venne elevato, primo copto, alla porpora cardinalizia da papa Paolo VI (1963-1978). Dopo di lui un altro lazzarista, Stefano II Ghattas, vescovo di Luxor dal 1967, venne nominato patriarca (1986-2006); già da due anni, a causa dell'età avanzata di Stefano I, egli esercitava la carica di Amministratore Apostolico. Nel Concistoro del 21 febbraio 2001 ricevette anch'egli la nomina a cardinale. Dimessosi Stefano II per motivi di età e di salute (morirà poi il 20 gennaio 2009), dal 2006 al 2013 la Chiesa copta cattolica è stata guidata da Sua Beatitudine Antonio I Naguib, nato nel 1935 ed eparca di al-Minya, sua città natale, dal 1977. Nel gennaio 2013 il patriarca, che nel 2010 era stato elevato alla porpora cardinalizia, ha dato le dimissioni per motivi di salute (nel dicembre 2011 era stato colto da emorragia cerebrale). Il 15 gennaio 2013 il Santo Sinodo dei vescovi della Chiesa copta cattolica ha eletto come nuovo patriarca Ibrahim Ishaq Sidrak, nato nel 1955 e dal 2002 eparca di al-Minya, solennemente consacrato il 12 marzo successivo.

In base all'elaborazione statistica tratta dall'Annuario Pontificio 2015, il totale dei fedeli cattolici di rito copto è di 173688.

Minoranza della minoranza, stretta da una parte dalla globalizzazione e dalla modernità e dall'altra dalle due maggioranze religiose del Paese, la comunità islamica e quella copta ortodossa, che sembrano soffocarla, la Chiesa copta cattolica corre il pericolo di chiudersi su sé stessa, di rifugiarsi e imprigionarsi nella purezza della propria identità, per preservarsi da quanto le sta intorno, sentito come diverso e minaccioso. Tuttavia, in un ambiente in cui proselitismo (*khatf*, verso gli ortodossi) ed evangelizzazione (*tabshīr*, verso i musulmani) sono praticamente impossibili, il suo rinnovamento e la sua missione stanno nel prendere piena consapevolezza della sua alterità: la sua storia, la sua tradizione, il suo patrimonio liturgico sono gli stessi della Chiesa copta ortodossa, ciò che le consente di sentirsi profondamente integrata e radicata nella storia e nei destini dell'Egitto, ma elemento costitutivo della sua identità è essere cattolica, universale, ciò che le dà l'opportunità, soprattutto attraverso la sua attività secolare, scevra da ogni discriminazione religiosa o confessionale, di portare uno spirito nuovo, di cambiamento, di apertura all'altro e al diverso. E questo non può che avere un effetto benefico su un Paese dominato da una cultura arabo-musulmana con un forte ed esclusivo senso di identità, che non lascia spazio agli altri, e da una Chiesa copta ortodossa che corre lo stesso pericolo di esclusivismo, di sospetto e di rifiuto dell'altro.

BIBLIOGRAFIA

- BASSETTI-SANI G., "Il Patriarca copto Giovanni XVI e Roma", *Studi Francescani*, anno XXI, 1949, n° 1-2, pp. 55-67
 - "Il carattere particolare della Missione Franciscana dell'Alto Egitto «in auxilium cophtorum»", *Studi Francescani*, anno 23, 1951, n° 1-2, pp. 55-73
 - "Documenti per la storia del cristianesimo in Egitto. Una creduta riunione della chiesa Copta Monofisita con la Chiesa Romana nel sec. XVIII", *Studi Francescani*, anno XXV, 1953, n° 1, pp. 65-95, 244-257
 CASTELLANI G., "La missione pontificia presso i Copti sotto Gregorio XIII", *La Civiltà Cattolica*, anno XCIX, 1948, vol. 4, pp. 59-68, 154-163
 CERULLI E., "Eugenio IV e gli Etiopi al Concilio di Firenze nel 1441", *Rendiconti Accademia dei Lincei, Classe di Scienze Morali*, 1933, vol. 9, pp. 347-368
 COLOMBO A., *Le origini della gerarchia della Chiesa Copta Cattolica nel secolo XVIII*, Roma 1953
 - *La nascita della Chiesa Copto-Cattolica nella prima metà del 1700*, Roma 1996
 DETRE J.M., "Contribution à l'étude des relations du Patriarche Copte Jean XVII avec Rome de 1735 à 1738", *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 5, Il Cairo 1960, pp. 123-169
 ELLI A., "La Chiesa copta cattolica", in ELLI A., *Breve storia delle Chiese cattoliche orientali*, Milano 2017, pp. 131-160
 GIAMBERARDINI G., "Lo sviluppo della Chiesa Copta Cattolica", in *La Voce del Nilo*, 16, 1957, pp. 162-177
 - *I Primi Copti Cattolici (registri 1728-1748)*, Il Cairo 1958
 - "Quattro documenti sulla separazione dei missionari francescani dal clero copto cattolico nel 1893", *Studia Orientalia Christiana, Collectanea* 9, Il Cairo 1964, pp. 233-361
 HABIB AYROUT H., *Les Catholiques en Égypte*, Il Cairo 1949
 - "La condition de l'Église Catholique en Égypte", *Proche-Orient Chrétien* VI, 1956, pp. 123-127
 - "L'Église catholique en Égypte. Rétrospective 1850-1950", *Proche-Orient Chrétien* XI, 1961, pp. 57-60

HABIB EMAD H., *Diritti e doveri del patriarca Copto Cattolico dal 1895 al 1921 (La Chiesa Patriarcale Copto-Cattolico ed il primo Sinodo Alessandrino)*, Pontificium Institutum Orientale, Roma 1998
MARTIN M., “Les Coptes Catholiques, 1880-1920”, *Proche-Orient Chrétien* XL, 1990, pp. 33-55
PIERACCINI E., “La Gerarchia copta cattolica”, in *La Voce del Nilo* 16, 1957, pp. 183-196
SOETEN CL., “Origine et développement de l’Église copte catholique”, *Irénikon* LXV, 1992, pp. 42-62
TROSSEN J.-P., *Les relations historiques du patriarche copte Jean XVI avec Rome (1676-1718)*, Lussemburgo 1948